

LA LEGGENDA DELL'UOMO SELVATICO IN LUNIGIANA

A Vinca, nella valle del Lucido, la tradizione popolare spiega in questo modo l'origine del paese: [« kuando la gente skappònno da luni, enén a finir n cima al sagri e n sema ajèra ank'un prete e li i disseno la prima messa; poi i vístne kuesto pjan e gh'jan formato vénka; el monte l'an kiamáto sagro perkè e' an dito la prima messa »] (Quando la gente scapparono da Luni, andarono a finire in cima al Sagro e insieme c'era anche un prete e li dissero la prima messa; poi videro questo piano e ci hanno formato Vinca; e il monte l'hanno chiamato Sagro perché c'hanno detto la prima messa). ⁽¹⁾ Costruito il paese i suoi abitanti dediti totalmente alla pastorizia avrebbero imparato da un leggendario uomo, che poi uccisero, il modo di ottenere ricotta ed olio (burro) dal latte delle pecore. ⁽²⁾

La leggenda dell'uomo selvatico, del favoloso essere inventore del formaggio e della ricotta, ora feroce ed incolto, ora saggio e filosofo, ora furbo ed astuto, che con diversi nomi e con diversi aspetti è presente in tutta l'Europa occidentale, si intravede dunque assai chiaramente anche nella leggendaria origine di Vinca, ma qui, a differenza di tutte le altre parti, gli si serba una ben misera ed ingiusta fine.

Una lezione più completa della stessa leggenda è stata più compiutamente raccolta in val

di Serchio dal Giannini: « C'era una volta l'Omo Selvatico, e si ritrovò come su dall'Alpe; e de' pastori che ci stavano, lo fecero andare in casa sua. Questi avevan tanto bestiame, ma 'un sapevano di che fare del latte e lo tiravano via, quando avean munto. Disse l'Omo Selvatico: — V'insegnerò io a levarci 'l burro. — E loro (figuratevi!) tutti contenti! Gl'insegnò a fà 'l burro. Allora, dopo, se ne volea andà via, e loro lo fecero stà lì quasi per forza. E lui: — Basta! ci starò. V'insegnerò a fà 'l cacio. — Lui se voleva rindà via, 'un ci volea stà più. E loro, risecca e risecca, lo fecero stà lì: ma ci stava forzato.

— Basta! V'insegnerò a levarci la ricotta (dal latte, via!) — Dopo disse che se ne voleva andare. E loro dissero: — Ci avete insegnato anche troppo! — tutti contenti, e lo lasciarono andare, — Quando fu fuori disse: — Eh che matti! mi avete lasciato andare, e, se mi tenevate anche un po', vi c'insegnavo a levare anche l'olio! — E pò scappò. Lo richiamarono tanto perché tornasse, ma 'un lo rividero ». ⁽³⁾

Qualche cosa di analogo è tramandato nella

(1) Leggenda raccolta dalla voce della famiglia Borzani di Vinca (1956).

(2) C. CASELLI « Lunigiana Ignota », La Spezia 1933, pag. 131.

(3) G. GIANNINI « Leggende Lucchesi » in Arch. Studio Trad. Popolari vol. VII, pag. 491, Palermo 1889.

valle Mochei (Trentino) ove sarebbero vissuti uomini selvaggi che incutevano terrore, ma avevano buon cuore e sapevano dare buoni consigli. « Uno di loro giunse un giorno a Roveda e quella popolazione a veder quel brutto visaccio ne fu sulle prime inorridita. Ma l'uomo selvaggio, quando vide il loro stato di miseria si mosse a pietà ed insegnò loro a fare il burro, il formaggio e la ricotta. Rivolto poi ai montanari disse: « io devo partire, ma prima vorrei sapere da voi che cosa ancora desiderate di conoscere e di saper fare. « Ma quelli semplici contadini dissero: abbiamo già burro, formaggio e ricotta che cosa dovremmo noi desiderare di più? » Al che l'uomo selvaggio aggiunse: « Se voi aveste espresso qualche altro desiderio io vi avrei anche insegnato a fare la cera col latte rappreso ed io sarei stato redento ». Ciò detto si allontanò triste in volto né mai più fu visto. « Qualche cosa di molto simile si racconta anche in Val Sugana e qui il protagonista si chiama « Salvanel ». (4) Altrove, sempre nel Trentino, talvolta appare come uno spirito folletto che va a rubare il latte, finché preso in trappola confessa di bere quello degli altri perché col suo latte era solito fare il formaggio; in questo modo insegna a fare il cacio, il burro e la ricotta; quando poi se ne va dice che se l'avessero trattato avrebbe insegnato a fare anche la cera. (5)

Più avanti vedremo altri aspetti dell'uomo selvatico, ma per ora fermiamoci a questa lezione che è certamente la più arcaica e la più interessante.

Come è noto le leggende non sono soltanto fantasie del popolo, ma qualche volta esse adombrano con favolose immagini esatte e precise realtà storiche. Secondo alcuni studiosi infatti l'uomo selvatico non sarebbe altro che lo sfocato ricordo di una vera e propria sovrapposizione etnica; la sua origine quindi affonderebbe le radici nella preistoria. Le ondate etniche degli indoeuropei al loro sopraggiungere nell'Europa occidentale, avrebbero trovato gli indigeni mediterranei in uno stadio culturale molto più arretrato del loro. Possessori dei primi metalli, di una civiltà più evoluta, capace già di creare i complessi villaggi palafitticoli e di un superiore grado di spiritualità chiaramente espresso nel rito dell'incinerazione, ai nuovi giunti fu facile ridurre in prigionia gli indigeni o di cacciarli dalle

loro sedi per relegarli in zone selvagge e meno ospitali. L'uomo selvatico non sarebbe altro che il ricordo di questa antichissima popolazione stanziata, che depositaria di una millenaria civiltà pastorale avrebbe insegnato ai sopravvenuti i prodotti più tipici dell'arte sua.

Nel pontremolese alla figura dell'uomo selvatico si è sovrapposta quella dei « sarasin »; li si immagina gente piccola, scura e feroce che vive nelle caverne; (6) visione non molto lontana dalle descrizioni che i classici ci hanno lasciato dei liguri; cioè di uno dei popoli meno influenzati da contaminazioni etniche arioeuropee; questo valga in modo particolare per i liguri della Lunigiana che i recenti studi linguistici hanno rivelato ancora latori di caratteri fonetici preindoeuropei. (7)

Più o meno la leggenda dell'uomo selvatico è viva in tutta la Lunigiana ed il non trovarla nel Pontremolese fa seriamente pensare che i « sarasin » ne siano i continuatori; tanto più che anche ad essi, secondo quanto mi suggerisce il prof. U. Formentini, viene attribuita l'invenzione della ricotta. Si tratta evidentemente di un probabile apporto della paurosa eco che le scorrerie saracene suscitavano in tutta l'Europa. E' stato notato anche che in Lunigiana i « sarasin » si possono identificare storicamente nelle battute e sbandate milizie della « Maritima Italarum » all'indomani dell'incursione di Rotari; si tratta quindi di una voce che ha avuto varie attribuzioni e varie interpretazioni popolari e che si è fissata altrettanto frequentemente anche nella toponomastica. Con molta probabilità la somiglianza dei comuni caratteri fisici, quelli tradizionali dell'uomo selvatico e quelli dei sarasin ci può aver portato alla loro identificazione. Infatti, come già s'è detto, questo favoloso essere,

(4) G. ROBERTI « L'Auri sacra fames » nelle leggende e nelle credenze trentite, in *Lares* IV-3 (1933) pag. 27.

(5) SCHENELLER « Märchen und Sagen aus Wälschtirol » Innsbruck 1867, pag. 213.

(6) M. GIULIANI « Leggende pontremolesi - Note di psicologia in Arch. Etnol. Psicol. della Lunigiana, vol. III, 1-2 (1914) pag. 10-22.

(7) Per le caratteristiche dialettali più antiche della Lunigiana si veda il mio studio « Osservazioni sugli attuali limiti dell'area fonetica cacuminale nelle Alpi Apuane » in *Giorn. St. Lunigiana a. Vòd* (n. s.) 1956, n. 1-2, pag. 5-24.

vitalissimo e presente nelle leggende di gran parte dell'Europa occidentale, rappresentato ora come un nano ed ora come un gigante, è quasi sempre di colorito scuro e di capelli neri, in evidente contrapposizione col tipo somatico ariano; qualche volta, come nel Pontremolese, lo si immagina addirittura moro, ricoperto di peli, armato di una nodosa clava o di un nodoso bastone; elementi questi chiaramente illustrativi di una civiltà inferiore. Né bisognerà dimenticare che in molte di queste descrizioni sembra di risentire l'eco dei concetti espressi in meravigliosi versi da Lucrezio nel quinto libro del *De Rerum Natura*. Accanto a lui non di rado è una compagna; la donna selvatica, che sembra alludere al ricordo di un clam, di un vero e proprio gruppo etnico di cultura inferiore. ⁽⁸⁾

*

* *

Strettamente legato a questo primitivo aspetto dell'uomo selvatico, come cultore della pastorizia e come tale costretto alla vita all'aperto, in varie zone se ne coglie un'altro che lo rappresenta insensibile al freddo ed alla pioggia, ma timoroso solo del vento.

Nella zona di Casola Lunigiana quando ci si attarda a lavorare sotto la pioggia, magari per finire una determinata faccenda, si è soliti dire: [« a sián kom l'om servatig; kuand piò i va a laorar e kuand a tir vènt i sta n ka »] (Siamo come l'uomo selvatico; quando piove va a lavorare e quando tira vento sta in casa). ⁽⁹⁾ Ugualmente a Montefegatesi, nella val di Serchio si narra che « l'uomo selvatico quand'e' tira vento va in una botte e quando piove sorte fuori, perc'un è cattivo tempo pe lu! ». Così nel Canavese si crede che l'uomo selvatico dicesse « Quand a piò, a piò — Quand a fioca, a fioca — Ma quand a fa veint — A fa cativ teimp ». ⁽¹⁰⁾

Sempre nel Canavese si pensa che l'uomo selvatico dopo aver insegnato a fare la ricotta ed il formaggio sia fuggito dai pastori che l'ospitavano per questa ragione: vedendo il pastore che in pieno inverno si soffiava nelle dita gliene chiese la ragione ed il pastore rispose: « Per scaldarle ». Poco dopo a tavola chiese nuovamente al pastore perché soffiasse nella minestra e quando quello rispose « per freddarla », il selvaggio se

ne andò dicendo: « Non voglio più stare con chi manda caldo e freddo dalla stessa bocca ».

Evidentemente ci troviamo di fronte ad un nuovo carattere, certamente posteriore, che possiamo definire di chiara derivazione classica. Si tratta infatti di un motivo tratto da Aviano che a sua volta parafrasa Esopo. ⁽¹¹⁾

Questa favola ebbe grande successo nel Medioevo e fu riportata nelle raccolte di adagi di Erasmo e di Paolo Manuzio come illustrazione del proverbio « Ex eodem ore calidum et frigidum efflare ». Il La Fontaine la imitò a sua volta e ci dette « Le Satyr et le Passant » dove verso la fine il satiro è addirittura chiamato « le sauvage ». ⁽¹²⁾ E l'identificazione dell'uomo selvaggio con la figura del satiro esopiano deve essere stata molto facile, giacché entrambi sono concepiti dal corpo nudo e velloso e con caratteri rappresentativi molto simili.

Ma le contaminazioni e le aggiunte che il tempo sovrappose alla primitiva figura dell'uomo selvatico non si limitano solo a questa; anzi si può dire che l'immaginò a mio avviso più arcaica e più genuina, quella che lo vede come l'antichissimo depositario della coltura pastorale, vada ormai pressoché sparendo da tutta la Lunigiana. E' difficile trovare ancora qualche vecchio che ne parli; non l'ho trovato né a Sassalbo, né a Regnano, né a Vagli che sono i centri maggiormente conservatori delle vecchie tradizioni. Tuttavia parlandone qualche volta mi è accaduto di vedere riaffiorare nella mente dei miei vecchi informatori un lontanissimo e pressoché spento ricordo. Come nel Canavese si è aggiunta la figura del satiro esopiano, in tutta la Lunigiana l'uomo selvatico ha assunto un aspetto arguto e filosofico tratto direttamente dal savio oraziano che « sperat infestis, metuit secundis ». ⁽¹³⁾ A Casola infatti si dice [« a ki tempi i omi ièern pu servatigi k'adèss, per pu i fean i

(8) WILHELM GIESE « Zum Wilden Mann in Frankreich » Jena - Leipzig 1932, pag. 6. Estratto dalla Zeitschrift für französische Sprache u. Literatur » B. LVI, H, 7-8.

(9) Raccolta dalla voce di Notari - di Reusa (1956).

(10) G. GIANNINI « L'uomo selvaggio - Tradizioni del Canavese » Lucca Giusti 1890.

(11) AVIANI « Fabulae » n. XXIX, « Satyrus et Viator ».

(12) LA FONTAINE « Fables » livre V, 7.

(13) HORATII « Carmina » II, CX-V, 13.

pastori, kapio? la g nèr un ke kuand ler bel temp i stéo tutt arabít e i paréeo strinat da la tramontána e kuand la pioeo i èr kontènt e i mañeo rkot »]. (*A quei tempi gli uomini erano più selvatici di adesso e per lo più facevano i pastori, capite? cen'era uno che quando era bel tempo stava tutto arabiato e pareva strinato dalla tramontana e quando pioeva era contento e mangiava ricotta*). ⁽¹⁴⁾ Più chiaramente a Tereglio in Val di Serchio si dice che « A tempi di più là c'era uno che stava sempre pe' le boscaglie, e, chi lo voleva intende, lo chiamava l'Omo Selvatico. Quel che diceva lù, era ben ditto. Dunque lo sapete quel che facea, quando il tempo era cattivo? Quando il tempo era cattivo, lù ridea. Un giorno ni fu chiesto da un che lo vidde, in che mo' ridea. Eh rido perché doppo il cattivo viene 'l buono: e quand'è il sole, allora piangio, perché doppo il buono viene 'l cattivo. — Ecco quel che facea quel saetton d'Omo Selvatico ». ⁽¹⁵⁾

Si tratta evidentemente di un carattere di origine erudita giunta nelle nostre montagne da una saldissima tradizione letteraria che va da una leggenda greca a Orazio e che si diffuse in tutto il medioevo sui motivi dei nostri rimatori e prosatori per mantenersi anche in un grande poema eroicomici del 1400: Già Ser Cione nel duecento così inizia infatti un suo soneto:

Com'om selvagio, spesso rido e canto
co'lo mal tempo, c'aspetto 'l migliore ⁽¹⁶⁾

Questa identica figura riappare anche in un sonetto di Cecco Angiolieri:

Però malinconia non prenderaggio,
anzi m'allegro del mi' tormento,
come fa del rie tempo l'om selvaggio ⁽¹⁷⁾

ed in Chiaro Davanzati:

e s'io mollo fo com'om salvagio
ca nel cantare tanto si rimbalgia
Quand'a rio tempo c'atende lo bono ⁽¹⁸⁾

Inoltre il Massera cita i seguenti versi tratti da « Mare amoroso »:

Faragio a guisa d'om selvagio
che canta e ride istando in gravi pene
pensando che ss'cangia la ventura
di male in bene e di pianto in sollazzo ⁽¹⁹⁾

Inoltre l'uomo selvatico sotto questo identico aspetto è ricordato da Pacino di Ser Filippo, da Guido Orlandi e da Fazio degli Uberti nel Dittamondo.

A Regnano nell'alta valle dell'Aulella il mio vecchio informatore Pinetto Bertolucci mi aveva fatto dell'uomo selvatico una strana descrizione che lì per lì non avevo preso in considerazione parendomi un apporto della recentissima letteratura d'avventure: si trattava di un essere ferino, più scimmia che uomo, che rubava le donne per portarsele nei folti recessi dei suoi boschi. In realtà oggi penso che la descrizione fattami a Regnano abbia subito la fortissima influenza di un poema cavalleresco che dovette essere molto noto sulle nostre montagne: L'Orlando Innamorato del Boiardo:

- 6 Ritrovò uno omo contrafatto e strano
7 Questo era grande e quasi era gigante,
Con lunga barba e gran capigliatura,
Tutto peloso dal capo alle piante:
Non fu mai visto più sozza figura,
Per scudo una gran scorza avia davante,
E una mazza ponderosa e dura;
Non avea voce de omo né intelletto:
Selvatico era tutto il maledetto.
8 Come la dama riscontrò nel prato,
Presela in braccio; e camminando forte,
Ad una quercia che era lì da lato,
La legò stretta con rame ritorte. (Vol. I - c. XXII)

- 6 Abita in bosco sempre, alla verdura,
Vive di frutti e beve al fiume pieno;
E dicesi ch'egli ha cotal natura,
che sempre piange, quando è il ciel sereno,

(14) Leggenda raccolta nel 1952 dalla Signa Caterina Biagioni dalla novantenne Rosa Morelli di Vigneta (Casola).

(15) G. GIANNINI op. cit.

(16) «Le antiche rime volgari» Bologna 1886 vol. IV, pag. 212.

(17) CECCO ANGIOLIERI «Canzoniere» Utet 1929, sonetto XCIII, pag. 97.

(18) «Le antiche rime» cit.

(19) MONACI «Crestomazia» pag. 326.

Perché egli ha del mal tempo alor paura,
E che'l caldo del sol li venga meno;
Ma quando pioggia e vento il ciel saetta,
Alor sta lieto, chè il bon tempo aspetta.

(Vol. I - c. XXIII)

Ma questo di Regnano è solo un esempio, che però chiarisce molto la genesi di alcuni racconti popolari. Ed in realtà questa leggenda è riuscita a giungere così viva fino ai nostri giorni perché è sempre stata rinsaldata, rivissuta e quindi rielaborata dalla mente dei poeti e dei narratori. Inoltre decine e decine di giovani generazioni attraverso i secoli sono state costrette ad esercitare la loro mente studiando a memoria o traducendo la favola del satiro e dell'uomo, il proverbio « *ex eodem ore callidum et frigidum efflare* », ritradotto poi anche dal francese. Inoltre l'uomo selvatico doveva apparire nelle maschere e doveva essere usato dalle madri come immaginario castigamatti, qualche cosa come « l'uomo del sacco » per i figli troppo vivaci. E la sua figura non era tanto comune soltanto tra i rimatori, come s'è visto, ma appariva con una certa frequenza anche tra i novellieri. Si ricordi, ad esempio, la seconda novella della quarta giornata del Decamerone, ove frate Alberto dopo la clandestina visita a Lisetta « in casa d'uno povero uomo ricovera, il quale in forma d'uomo selvatico il di seguente nella piazza il mena, dove riconosciuto, è dai suoi frati preso e incarcerato »; o quella dello Strapparola

ove Guerrino libera un uomo selvatico dalla prigionia e questi poi, fattosi domestico, per contrappasso salva Guerrino da un infinito numero di pericoli.

Evidentemente l'uomo selvatico era immagine molto usuale non solo nella letteratura, ma anche nel comune frasario e nella paramielologia. Per questo appare sotto molte versioni dotate sovente di elementi e di particolari non sempre uniformi, anzi talvolta diversissimi.

Per concludere, da quanto esposto, sembra possibile rintracciare aldisotto delle varie elaborazione di origine classica e letteraria un nucleo centrale e originario: l'uomo selvatico come inventore della ricotta e del formaggio. (20) Questa immagine con i particolari che l'accompagnano sarebbe il ricordo di una sovrapposizione etnica che crediamo di poter identificare, come dato generale, nella vicenda che portò gli indoeuropei nel territorio dei mediterranei. E dovremo ancora una volta riconoscere nelle leggende popolari una eloquente voce narrante i più affascinanti segreti della nostra terra.

Augusto C. Ambrosi

(20) In Sicilia l'Uomo selvatico è impersonato da Marcolfo al quale si attribuisce l'invenzione della ricotta. (PITRE « Fiabe e leggende popolari siciliane », Palermo 1888, pag. 129; per i caratteri fisici di Marcolfo si veda « El dialogo de Salomon e Marcolfo » a cura di E. Lamanna, Bologna 1885, pag. 4.